

FILIPPO MOZZATO

2 C

CONCORSO

LA PROVINCIA IN GIALLO

*“L’ESTATE OTTOCENTESCA”*

Anno scolastico 2018/2019

L'estate del 1800, a Garlasco, come dicevano i vecchi del paese è stata "un' estate memorabile", una di quelle stagioni di cui si parla ancora oggi.

Quell'estate, a Garlasco e in Lomellina, in generale, vi fu una forte siccità che non permise la crescita del raccolto. I campi erano asciutti, con le zolle dure e inospitali per qualsiasi forma di vita. Le pianticelle di riso non avevano acqua a sufficienza per crescere, i chicchi di riso si contavano sulle dita di una mano.

Non c'erano rane nelle risaie, le lumache non uscivano dal loro guscio e i contadini si aggiravano accaldati e stanchi per il paese: anche percorrere pochi passi era faticoso.

Passò il mese di luglio e la situazione non migliorava; le persone, i pascoli, la città morivano mentre i nobili se la spassavano tra feste e battute di caccia.

Tutto sembrava senza vita: le chiome dei pioppi, le fronde delle querce, i prati di erba medica erano rinsecchiti e tristi; la roggia che dava acqua agli orti e che ospitava le arborelle era ridotta ad un rigagnolo.

Garlasco era diventata una città irriconoscibile rispetto al passato; il vecchio conte aveva ordinato di non allestire neanche il mercato del martedì, per evitare di trasmettere malattie come il colera. Frattanto, brutto segno, anche i gelsi sulla strada verso il Santuario avevano perso tutte le foglie e si vedevano i nidi delle gazze ladre vuoti.

Secondo la leggenda i nidi vuoti erano portatori di sventura.

Il popolo era infuriato e pretendeva che i nobili facessero qualcosa per migliorare la situazione, procurandogli frutta e verdura che i ricchi importavano già dal dall'estero, ma solo per i loro sovrabbondanti consumi.

La plebe non ne poteva più della situazione in cui versava, perciò tra i popolani si formò una banda di giovani, pronti a sacrificarsi pur di non lasciar morire i loro compaesani; proprio da questi ultimi i ragazzi vennero nominati "i giustizieri del riso", pronti ad andare a rubare, appunto del riso dalla corte del conte residente a Garlasco.

Passò circa una settimana: l'afa impediva quasi di respirare, il caldo non calava nemmeno la notte. In tanti si ritrovavano nel bosco del Vignolo, fitto di alberi, per

cercare un poco di refrigerio. Lì, si narrava, c'era sempre una corrente d'aria fresca perché era la porta che conduceva alla valle del Ticino.

I Giustizieri dovevano agire e fu così che misero in atto il loro primo colpo.

Erano in sette; alcuni si diressero direttamente alle cantine della corte, situata poco dietro la chiesa grande, mentre altri si diressero all'entrata del castello per aggirare le guardie.

Il bottino fu all'incirca di otto sacchi di riso.

Dopo di quello, misero in atto altri tre furti e tutti si svolsero senza problemi, a parte il fatto che i contabili della corte si accorsero che i sacchi di riso nelle cantine erano diminuiti e, quindi, iniziarono a insospettirsi. Per questo, incrementarono la presenza di guardie tutt'intorno alla cantina. Erano presidiati il grande corso, le vie intorno al vecchio ospedale e alla chiesa di san Rocco che tra l'altro, era stata da poco depredata di tutte le sue opere d'arte.

Il nipote del conte, un baldo giovane con poco sale in zucca, come tutti dicevano, non era ancora riuscito a ereditare il potere dal nonno che, seppur vecchio, non voleva smettere di governare sul paese.

Il nipote odiava quel nonno, perché era il suo opposto: il nonno cacciava le anatre e le gallinelle d'acqua alla Valbona, mentre il nipote odiava questa attività; il nonno era instancabile, mentre lui oziava lungo il Terdoppio tutta l'estate.

Così, vista la situazione di instabilità economica e di continue rivolte del popolo, pensò che quello sarebbe stato il momento favorevole per eliminare quel vecchio.

Intanto la banda mise a compimento il quinto colpo, che però per i ladri fu la rovina; infatti, visto che la sicurezza era stata aumentata, le guardie avevano anche piazzato delle trappole per cavalli.

Mentre i ladri scappavano, uno dei purosangue dei banditi ci incappò, iniziando a perdere sangue.

Il cavallo non avrebbe potuto fare molta strada. La decisione fu di lasciarlo nel fienile della cascina Siberia, che faceva parte dei possedimenti del clero di Garlasco.

Il loro intento era di andarlo a riprendere il giorno successivo.

Le guardie che si erano subito accorte del furto uscirono in gran fretta e si accorsero subito delle tracce di sangue, che conducevano presso il fienile.

Le guardie, allora, si appostarono lì vicino, sicure che la banda sarebbe venuta a riprendere il cavallo ferito ed occultato.

Durante la notte arrivarono altre guardie in modo da contrastare la banda, che non si sapeva ancora di quanti membri fosse composta.

Il mattino seguente la banda arrivò, si aprì uno scontro a fuoco, che si concluse con la vittoria dei guardiani.

Non ci furono morti, ma soltanto un membro della banda ferito.

La loro sorte era scritta: essere portati subito davanti alla giustizia.

Il palazzo era poco distante dal fienile, in una via che portava fuori dal paese.

Lo stesso giorno il nipote del conte cercò alcuni sicari per eliminare il nonno.

Passarono un giorno e una notte.

Una serva del castello, mentre ripuliva la stanza del giovane, trovò il cappello con la piuma del suo nobile nonno tutto stracciato; si insospettì perché era il cappello preferito del conte, da cui mai si sarebbe spontaneamente separato, anche per ragioni scaramantiche, molto diffuse a Garlasco, un paio di secoli orsono.

La sera stessa, la donna vide il nipote consegnare dei soldi a dei brutti ceffi, complimentandosi con loro per il lavoro svolto, dicendo che nessuno si era accorto di nulla: infatti, tutti quando il delitto fosse stato scoperto avrebbero sospettato della "banda del riso".

Appena i tutori locali della legge vennero a sapere dell'omicidio, tutti i membri della banda vennero condannati a morte.

Anche la serva venne a conoscenza dell'omicidio del conte ed era determinata a scoprire la verità. Nutriva molti sospetti su quel giovane nullafacente e non avrebbe permesso che la banda di ladri di riso venisse giustiziata: quei ragazzi stavano aiutando i poveri.

La banda intanto venne portata nella pubblica piazza e stava per essere impiccata davanti a coloro per cui gl'improvvisati banditi si erano sacrificati.

Il quel momento la serva arrivò correndo e gridò a gran voce che era stato il nipote del conte a uccidere l'anziano nobile.

All'inizio le autorità non le credettero, ma il popolo che non voleva che la banda venisse giustiziata andò nella dimora nobiliare, sfondò la porta e si diresse verso le stanze riservate al giovinastro, determinato a farlo confessare.

Il nipote, così, venne messo con le spalle al muro e confessò.

La banda non dovette subire quella profonda ingiustizia e venne assolta dall'accusa di omicidio. Il nipote della vittima dovette salire sul patibolo allestito sulla collinetta posta dietro la piazza.

Dal canto suo la serva, che oramai aveva preso il potere del conte, distribuì il riso accumulato nelle cantine (in verità molto abbondante) ai popolani e quell'estate torrida venne superata dai cittadini di Garlasco.